

“Sub limine”: città eteroclita e percezione eteroclita. L’ ‘intuizione metaforica’

Original

“Sub limine”: città eteroclita e percezione eteroclita. L’ ‘intuizione metaforica’ / Borghini, Alberto. - STAMPA. - (2011), pp. 433-436. (Intervento presentato al convegno Le Vie dei Mercanti. Med Townscape and heritage knowledge factory, VIII Forum internazionale di Studi tenutosi a Napoli-Capri nel 3-4-5 giugno 2011).

Availability:

This version is available at: 11583/2506394 since:

Publisher:

La scuola di Pitagora Editrice s.r.l.

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

SUB LIMINE: CITTÀ ETEROCLITA E PERCEZIONE ETEROCLITA L'INTUIZIONE METAFORICA' (CALVINO, MARCOVALDO)

di ALBERTO BORGHINI

Ritengo che la letteratura - le sensibilità e l'acume dei grandi scrittori - possa(no) fornire contributi rilevanti alla lettura del paesaggio tanto territoriale (per così esprimermi) quanto urbano: al di là, intendo, della dimensione puramente letteraria e dei suoi intorno. Ne deriverebbero lunghezze d'onda, nelle modalità stesse dell'intuire/percepire, e quindi del rappresentare, che risulterebbero più penetranti e 'originali' anche in vista dell'operare: capaci di quella 'originalità semplice' in cui sembrerebbe consistere il 'vero' in quanto, al contempo, anche sorprendente; il 'vero' delle cose che ci stanno dinanzi e non si vedono.

Una 'verità delle cose' che non sarà disgiunta, già di per sé, da una critica - nonchè, eventualmente, da atteggiamenti di satira e di parodia - della realtà delle cose: delle cose in quanto realtà standardizzate, fatte e gestite come 'comunicazione guidata', come 'stile programmato' e 'guidato', più o meno variamente o coerentemente, da 'gruppi' che possiamo assumere come 'soggetti' dei 'governi' delle città. Nè è il caso di entrare qui nell'argomento.

Mi riferirò, e mi limiterò, in questa sede, al Calvino del *Marcovaldo*; a taluni specifici e significativi punti della raccolta in questione.

Uno di tali punti è l'*incipit* stesso della raccolta. Interviene, fin da subito, e in posizione per eccellenza marcata, una prospettiva verso l'altro', verso l'altrove'/'lontano' dalla città, in quanto 'presente' e 'attivo' in città; che giunge in città e avrà inattese - o fin troppo attese - conseguenze (piano che chiamerei dell'evento):

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti, di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno [...].

Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà donde una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che proprio lì prendeva ogni mattina il tram¹.

Trattandosi di un *incipit* che 'presuppone' la città -anzi, l'"in città"-, direi che lo scrittore ci situa, senz'altro, *in medias res*.

Presupposto il quadro urbano, si inizia in effetti coi "doni inconsueti" in quanto 'presenze' del "lontano", del "capitò chissà donde"; e si inizia con il 'prefigurarsi' di un

evento che a partire da questi “doni inconsueti” -nel caso in oggetto spore da cui si producono, ‘impercettibilmente’, “tondeggianti corpi sotterranei”- prende il suo ‘inesorabile’ avvio.

Dato che i “doni inconsueti”, portati dal vento, provengono da un ‘paesaggio altro’ dalla città, da un altrove/“lontano”/“chissà donde”, ma sono al contempo presenti ed attivi “in città”, introdurrei, per la città stessa, la nozione di città eteroclita.

Parlerei di città eteroclita nel senso di alcunchè di eteroclito - di ‘distante’ e ‘estraneo’, e ‘impercettibilmente dentro’ (del tutto ‘in margine’, come ‘sotto la soglia’) - rispetto al manifesto -e per molti versi programmato- ‘declinarsi’ della città.

A siffatta ‘sublimarità eteroclita’ della città viene a corrispondere -letterariamente, ma solo letterariamente?- una ‘percezione eteroclita’, da considerarsi altresì alla stregua di un tipo di ‘percezione di straniamento’, essendo appunto ‘causa’ di effetti di ‘straniamento’, o vicini e confrontabili con effetti di ‘straniamento’.

Le ‘sensibilità’ del manovale Marcovaldo sono, ‘sensibilità differenti’, totalmente contrastive ed estranee alla “vita di città”:

Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l’attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorre sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse ad una tegola, non gli sfuggivano mai [...]

Così un mattino, aspettando il tram [...], notò qualcosa d’insolito presso la fermata [...] bernoccoli che qua e là s’aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei?

Se si interpreta la metafora ‘soltanto’ come trasferimento e mutazione, potremmo qualificare le intuizioni, le modalità/capacità percettive di Marcovaldo come ‘metaforiche’; anzi, come ‘necessariamente metaforiche’: nel senso di modalità percettive incapaci di ‘fermarsi’ sugli oggetti imposti all’attenzione nel quadro dei decisionismi comunicativi della città, e, al contrario, diametralmente ed ‘inevitabilmente’ trasferite (*metaphora*) nel subliminale, che è altresì il versante dell’eteroclito; del ‘nascosto’ e insieme dell’‘improprio’ alla città:

Al lavoro fu distratto più del solito; pensava che mentre lui [...], nel buio della terra i funghi silenziosi, lenti, conosciuti solo da lui, maturavano la polpa porosa [...]³.

Siffatte ‘percezioni’ e ‘rappresentazioni metaforiche’ si costituiscono - dicevo - quale momento d’inizio per ‘eventi’ che, in generale (e sommariamente), definirei di ‘scontro eteroclitico’.

Sempre dal *Marcovaldo*, rileverei un caso che chiamerei di ‘rumore eteroclitico’, di ‘rumore dell’altrove’, di contro ai “rumori della città che le notti d’estate entrano dalle finestre aperte”. Siamo in *Estate 10. Un viaggio con le mucche*⁴:

[...] gli sembrò d’intendere lontano un suono di campani, e il latrato d’un cane, e pure un corto muggito. Ma aveva gli occhi aperti, non sognava: e cercava, tendendo l’orecchio, di trovare ancora un appiglio a quelle vaghe impressioni, o una smentita; e davvero gli arrivava un rumore come di centinaia e centinaia di passi, lenti, sparpagliati, sordi, che s’avvicinava e sovrastava ogni altro suono, tranne appunto quel rintocco rugginoso⁵.

Poco oltre:

Era una mandria come ne attraversano nottetempo la città, al principio dell’estate, andando verso le montagne per l’alpeggio. [...]. Avanzando i prudenti zoccoli giù dal gradino ai crocicchi, [...] le mucche si portavano dietro il loro odore di strame e di fiori di campo e latte ed il languido suono dei campani, e la città pareva non toccarle, già assorto com’erano dentro il loro mondo di prati umidi, nebbie montane e guadi di torrenti⁶.

Molto in sintesi (per ragioni di spazio), siamo di fronte ad angolature che sono -ancora- dell’eteroclitico in quanto parametro di ‘giudizio’ della città. E siamo di fronte a tracciati di semiotica e ‘stilistica’ della città dotati di valenze non del tutto ‘riducibili’ ad un determinato periodo storico, urbanistico e socio-urbanistico: semiotica e stilistica della ‘percezione in città’ e degli ‘eventi della città’ visti dall’angolatura dell’eteroclitico (e degli orientamenti nonchè delle derive verso il ‘comico’, verso il paradosso e il surreale).

Note

¹ Marcovaldo ovvero *Le stagioni in città*, Einaudi, Torino 1977: *Primavera 1. Funghi in città*, pp. 9-12, in part. p. 9.

² *Ivi*, pp. 9-10.

³ *Ivi*, p. 10. Cfr. anche il mio *Il nome di una ditta* (Calvino, Marcovaldo), in "Le Colline di Pavese", n. 128, 33, ottobre 2010, pp. 33-35.

⁴ I. Calvino, *op.cit.*, pp. 55-60 (cfr. in part. p. 55).

⁵ *Ivi*, p. 56.

⁶ *Ivi*, pp. 56-57.